DELLE DISGRAZIE DELLA LINGUA ITALIANA LIBRO UNO DI ALESSANDRO...

Alessandro Pagliese, Gino Doria

Ad un Amico

Eccovi, Amico dolcissimo, una breve iliade di nostra disgraziata lingua, la quale io intitolo a Voi, che pregato da me aveste la pazienza di leggerla, e d' indicarmene i difetti. E come m' induceste pure a pubblicarla, animando la mia natural timidezza, così sia vostra. Molti in ogni tempo, Voi lo sapete, scrissero, e forse troppo, sulla lingua italiana; ma se a bella posta ne abbiano toccate le disgrazie non so. Nè meno io avrei mai pensato a raccontarle, se una circostanza a Voi nota non mi avesse svegliato nell' animo questo pensiero. Perciò Voi vedeste che non opera meditata, e fatta a sesta ella era, ma piuttosto un parto

improvviso e deforme. Felice non pertanto io sarò, ove presso i facili, e gentili lettori trovi quella benignità, la quale presso di Voi ho già con molta mia soddisfazione ritrovata. Addio.

Torino alli 15 giugno 1833.

DELLE DISGRAZIE

DELLA

LINGUA ITALIANA

« Con quale lingua scrivere più
« convenevolmente si può, e
« più agevolmente, che con
« quella colla quale ragionia-
« mo? »

BEMBO. Prose. lib. 2.

CAPO PRIMO

DISGRAZIA PRIMA.

La fortuna della lingua in Italia fu come quella de' popoli che l' abitarono. Ond' è che noi parlammo greco, etrusco, celtico, poi latinamente a' tempi de' Romani, quindi balbettammo un idioma latino-barbaro; finalmente cominciammo a favellare in *italiano* E mentre le bocche italiche avvezzavansi a questa nuova favella, (comunque nata ella fosse) alcuni si diedero ad usarla poeticamente là, dove la corte di Federico, di Manfredi, e di Enzo ne favoriva i primi saggi. Ma come il latino o barbaro, o rustico che vogliasi chiamare, ancora usavasi nelle

scritture, ed era la lingua *colta* de' *Letterati* del secolo XIII, avvenne che il nuovo idioma, onde fosse distinto dal *dotto*, e *nobile*, fu per vitupero da que' Letterati medesimi chiamato *Volgare*; il qual nome indicante la sua bassa origine molto gli durò, ed ancora gli dura.

Questo nome plebeo è la prima *Disgrazia* di nostra lingua; e perchè i nomi molto influiscono sugli umani giduizii, avvenne che ella aspirar non potesse a miglior condizione, e fortuna, finchè non sorgesse chi dalla popolare umiltà ad illustri onori la innalzasse. Nè l' epoca avventurosa era lontana; poichè arrivato il trecento, tre sommi ingegni, tre ristoratori non solo dell' italica, ma dell' europea letteratura, nati per far cose superiori al secol loro, dichiararonsi per la *Volgare*, e colle loro fatiche su su la tirarono a quell' altissimo grado a cui sappiamo essere pervenuta. E benchè Dante, Petrarca, e Boccaccio questa favella con maraviglia di tutti adoperassero, siccome da loro conosciuta acconcia a significare le più belle, le più gentili, e le più sublimi cose; nondimeno secondarono in parte il costume di quell' età, forse per aver pace con que' Letterati. Poichè tutti e tre pensarono che in volgare solo le cose piacevoli e popolari dettar si dovessero, e gli argomenti gravi e di scienza fossero da scrivere nel latino di que' tempi. Che anzi poco mancò che il *Poema sacro* non fosse scritto in latino come quello dell' Africa; ma una felice considerazione fece saggio, ed immortale l' Alighie-

ri (1), siccome eterna fama pur diedero agli altri due quelle volgari scritture che avevano per passatempo, e per compiacenza del popolo dettate.

Ma che vado io parlando e di lingua volgare, e di Trecento? Non son queste cose ormai fatte triviali in Italia? Meglio è passare alla seconda *Disgrazia*.

---

(1) *Veggasi la lettera di fr. Ilario ad Uguccione della Faggiuola.*

CAPO SECONDO

DISGRAZIA SECONDA.

I dotti del Trecento veduta sorgere una lingua rivale della loro, siccome inferiori a que' tre Campioni, dichiaratisi per la *Volgare*, temettero disperata la causa loro. E benchè non si arrendessero; nondimeno i posteri giudicarono che essi restarono vinti. Ma il Quattrocento erede di quella dottrina, o dirò meglio di quell' odio per la lingua nostra, sorse a vendicarli.

Questo secolo conta una moltitudine di scrittori, voglio dire di *eruditi*. Una ventina appena di costoro superarono quella obblivione, in cui gli altri restarono giustamente sepolti. I nomi, e le opere di un Poliziano, d' un Merula, d' un Poggio, d' un Ficino, e di qualcun altro pervennero sino a noi con quel grado di merito, che i secoli seguenti loro hanno attribuito.

Ma quale idioma usarono costoro nelle loro scritture? Il latino, siccome lingua de' dotti, e qualcuno che non volle imitare la moltitudine scrisse una prosa che io non dirò già italiana ma *sconcia, e piena d' ogni barbarie*, come fu giudicata dal Tribunale della Crusca. Dietro la quale sentenza il Crescimbeni affermò, che *lo scrivere di quel secolo fu indiano, gergo, e cifera, non lingua; tanto era pedantesco, e*

ruvido (1). E ne abbiamo un saggio in Matteo Palmieri, ristampato a' giorni nostri, benchè sia il men barbaro di tutti i suoi coetanei (2).

Se questo abuso della lingua latina sia stato una disgrazia grandissima per la nostra non è da domandare. Quante opere preziose di letteratura, di storia, di filosofia, di religione dettate nella romana favella potevano giovare all' italico idioma, e non han giovato! Ma che dico giovare, mentre gli recarono un gravissimo danno? Imperocchè l' imperiosa consuetudine dei più trasse gli altri a scrivere latinamente, ed anche grecamente, quasi che fosse d' uopo d' avvilupparsi in più folta caligine; onde que' pochi che vollero italianamente dettare, la nostra favella guastarono, ed inselvatichirono; poichè in quelle volgari scritture tu più non trovi nè l' evidenza, nè la forza del Boccaccio, ne la semplicità del Villani, nè l' ingenuità del Passavanti, nè l' atticismo d' un Pandolfini. Secolo troppo erudito fu quello, e troppo dispregiatore d' una favella che alla fine doveva essere, come già era, quella della nazione italiana!

Io mi stupisco che le Corti italiane di quel

---

(1) *Bisogna eccettuarne i poeti che sono però pochissimi, tra' quali risplende il Poliziano.*

(2) Uno de' pochissimi letterati, *dice il Corniani*, che in questo secolo abbiano dato luogo al nostro idioma.

tempo, tutte letterate, e protettrici de' buoni studii, se debbesi credere allo Storico della Letteratura, non avessero bastante forza contra le Accademie, e le Scuole. E maggiormente mi stupisco che nella Toscana, nell' Italiana Atene, Firenze, due Principi si benemeriti delle lettere come della patria, trascurassero cotanto la lingua nostra.

Se Cosimo, e Lorenzo avessero voluto, (giacchè potevano) l' italiana favella avrebbe avuta una disgrazia di meno. Poichè se l' Accademia Platonica da loro istituita avesse parlato, e scritto in italiano, e quelle sublimi meditazioni che ricordavano i più bei giorni di Grecia fossero comparse in pubblico toscanamente vestite, quale fervore per la lingua, come per la filosofia non avrebbe ciò eccitato per tutta Italia? Ond' è, che del patrocinio della favella siam molto più tenuti a' discendenti di que' due Principi, che a loro stessi.

Ma d' onde traesse origine questa smania di scrivere ogni cosa latinamente non è difficile a mio parer ritrovare. La scoperta de' greci, e latini codici già cominciata nel secolo antecedente rapì in tanta maraviglia que' Letterati, e di tanto amore gli accese delle cose antiche, che vollero in certa maniera continuarne l' interrotta serie con simili lavori. E benchè le loro prime fatiche fossero solamente nel confrontare, correggere, commentare, e ridurre a miglior lezione i libri trovati; nondimeno in appresso vollero essi stessi scrivere opere sul fare di quel-

le. Le quali opere dapprima non furono che compilazioni di pensieri, o frasi raccolte da que' Classici, poi furono traduzioni latine dal greco, indi cose originali, per quanto può essere originale un imitar servilissimo.

Ed in mezzo a tanta farragine d'erudizione accompagnata da tanto entusiasmo, io credo che que' dotti così discorressero della lingua nostra: che abbiam noi da fare di questo nuovo idioma, di questo gergo volgare? Questo è un parlar da bambolo, un goffo accozzamento di barbare voci, che mai non verrà a perfezione, nè a dignità di scrittura. E poi il latino non è forse la lingua naturale d'Italia, quella che i Romani, padroni del mondo parlarono e scrissero, e fecero parlare e scrivere ai popoli soggiogati? Questa è favella già fatta, già adulta, già perfetta, e noi non abbiamo che a ridonarle quella sanità che i barbari le hanno tolta. Se discendenti siam de' Romani, eredi della patria, e dei diritti loro, perchè nol sarem della lingua? Roma tuttora sussiste, sempre regina del mondo, ed il romano Impero non è affatto perduto. . . Teniam dunque il latino, teniam la favella degli avi nostri (1).

---

(1) *In conferma di quanto io faccio dire a questi Letterati basterebbe addurre ciò che scriveva il Valla, latinista il più rigido di quel tempo. Egli nella prefazione alle sue* La-

Ma quantunque questo entusiasmo delle romane cose fosse allora non tanto lodevole, quanto

---

tine Eleganze *deplorando la sorte del Romano Impero viene sulla lingua latina, ed esclama: « Perdemmo Roma, perdemmo il regno, per« demmo il dominio, benchè non per colpa « nostra, ma de' tempi; eppure con questa « più spledida signoria (col latino) ancora « regniamo sulla maggior parte della terra. « Nostra è l' Italia, nostra la Gallia, nostra « la Spagna ec.; poichè ivi il romano Impero « è, dove domina il parlar dei Romani. » Ma questo è niente a petto di quella veementissima catilinaria che segue, diretta a tutti i Latinisti del Secolo, che egli chiama* Quiriti*: « E » fino a quando, o Quiriti (grida egli) sof» frirete che la vostra Città sia preda de' Gal» li, cioè che la latinità sia da' barbari op» pressa? Fino a quando guarderete con oc» chio crudele, anzi empio ogni cosa profa» nata? Forse finchè apariscano appena gli » avanzi delle fondamenta? Fra voi chi scrive » storie; questo è un abitare in Vejo: chi » traduce dal greco; questo è un soggiornare » in Ardea: altri compone orazioni, altri poe» mi; questo si chiama difendere il Campido» glio; ma ciò non discaccia il nemico, non » libera la patria. Camillo, Camillo ha da » imitarsi, il quale riconduca le insegne verso*

utile per la rinnovazione degli studii italiani; tuttavia non è a dire quanto andassero così pensando lungi dal vero.

Ed in primo luogo devevano essi accorgersi, che tale uso era da fare della lingua latina, quale i romani autori avevano fatto della greca. Un innesto della latina erudizione dovevasi fare sulla lingua italiana, su quella appunto che mercè la cultura del Trecento era già quasi a maturità pervenuta; e questo sarebbe stato un imitar saggio, non un contraffar pedantesco. Imperocchè se i Romani avessero scritto in greco avremmo noi avute opere latine? E se i Greci avessero adoperato il fenicio, o l' egizio avremmo noi avuti libri di greca letteratura? E così via via discorrendo, e risalendo sino alla torre di Babele.

In secondo luogo era da avvertire che difficilmente con una lingua morta sarebbonsi potute le nuove cose significare, e volendole significare, avrebbero i Latinisti offesa quella purità di lingua di cui mostravansi così severi custodi (1).

» *la patria, e ce la restituisca.* » *Questa impresa da Camillo altro non è poi, che scrivere qualche cosa intorno alla lingua latina, siccome egli fa; e perciò comincia a trattar dei nomi che escono in* abus *al dat. ed abl. plurale* ! ! ! *Costui vedeva più che un incendio.*

(1) *Per non guastare la latinità con nuove*

Infatti dopo l' invasione de' barbari, oltrecchè già erasi cangiata religione, una grande mutazione era avvenuta ne' costumi, nelle leggi nei governi, nella liturgia, nella morale, molto più sublime, e spirituale di quella de' pagani. E maggior difficoltà pure sarebbesi trovata nel trattare, o palar delle cose appartenenti al nuovo Impero occidentale tutto germanico, od alla Chiesa, ed al Pontificato che tanta influenza ebbero nelle italiane faccende. In breve; come sarebbesi potuto esprimere in buona latinità quanto l' Alighieri racchiuse nella divina Commedia? Ed ivi appunto sono i principii di tutta la nuova scienza italiana. E finalmente chi ha promesso alle lingue la perpetuità, e la soppravvivenza ai popoli che le parlavano? Se cadono le città ed i regni non cadran le favelle a mille mutamenti ed alterazioni soggette? Come le umane generazioni, così le lingue le une alle altre succedonsi, simili in questo alle altre cose mutabili di quaggiù. Alle

---

denominazioni i Latinisti si sbattezzavano; onde Joannes *diventava* Jovius o Jovianus, Petrus *cangiavasi in* Pierius, Antonius *in* Aonius *la Vergine in* Minerva, *ed il Collegio de' Cardinali era* Collegium Augurum. *Nè tanto i nomi, quanto le opinioni in quell' età puzzavano di paganesimo. Note sono le vicende dell' Accademia Romana, e di Pomponio Leto suo fondatore.*

antiche favelle italiche era succeduta la latina, ed a questa ormai spenta, ragion era che sottentrasse un' altra. Questo privilegio d' antichità non si dà nelle lingue; poichè se si desse, non la latina, o la greca, o l' etrusca dovremmo richiamare ne' nostri scritti, ma quella parlata da Giano, e da Saturno, o forse anche quella di Giafet, primo colono della nostra Europa.

Errarono dunque i Letterati di quel secolo xv volendo ristabilire un idioma non più parlato da uom vivente, ed errarono i Latinisti posteriori nel coltivarlo, e sostenerlo più che non si doveva, siccome erra chi ancora presentemente giudica non nella nostra viva, e naturale, ma nell' altrui morta favella doversi scrivere di certe cose.

Se l' uomo studia non solo per se, ma anche per gli altri, e principalmente per gl' indotti curiosi di sapere, è da usare una lingua non vecchia, non arcana, ma moderna, ed intelligibile; ed a qualunque nazione debbe rincrescere d' udire i suoi sapienti parlare o scrivere per cifra, come se le volessero nascondere que' tesori che Iddio aprì a tutti a comune conforto.

Del resto dobbiamo essere a quel Quattrocento riconoscentissimi; perchè non fu in Italia secolo, nè forse sarà più devoto agli studii. Immense, e grandi furono le fatiche di quegli eruditi per ridonarci quanto i barbari tolto ci avevano, o ristorarci quanto ci avean guasto, onde in Europa l' antica civiltà risorgesse. Furono quelli studii sodi, profondi, pertinaci, veri supplizii

letterarii, molto diversi da' moderni sì superfisiali e leggieri. Studii furono, il cui benefizio si godette in appresso, ed ancora noi godiamo.

CAPO TERZO

DISGRAZIA TERZA

Mentre il Pomponaccio (1) chiudeva il secolo dei dotti sprezzando latino, greco, ed italiano, contento del dialetto di Mantova sua patria, sorgevano quattro grandi ingegni per ristabilire il culto del nostro *Volgare*, e continuar l'opera di Dante, di Petrarca, e di Boccaccio per un secolo interrotta. Sannazzaro, Ariosto, Bembo, e Macchiavelli vollero essere italiani, e furono. Osserviamo che l'ultimo solo di questi fu fiorentino; così soltanto la quarta parte di quella benefica ristorazione è dovuta alla Toscana; ed a Napoli, a Venezia, a Lombardia dobbiamo il resto. Di costoro parlando debbo confessare che attinsero sì a' greci, e latini fonti (2), ma che meglio de' Quattrocentisti loro maestri intesero qual uso in Italia far si dovesse e del latino, e del greco. Questo fu un felice esempio che molti ne trasse dietro, e per cui un Casa, un Guicciardini, un Castiglione, un Caro, un

---

(1) *Di questo filosofo scriveva il Bandello, che nel parlare pareva un Giudeo tedesco che apprendesse a balbettar l'italiano.*

(2) *L'Aretino che vantasi d'ignorar latino, e greco scrisse un italiano pressochè barbaro.*

Berni, un Firenzuola, e finalmente un Tasso con tanti altri illustrarono quel secolo che Leon X nuovo Augusto fece più grande. Imperocchè pareva che nella lingua nostra non si potesse scrivere storia; eppure Guicciardini, Giambullari e Macchiavelli la scrissero da maestri. La poesia epica ebbe Ariosto, e Torquato degni di star con Omero, e Virgilio. E l' Oratoria rallegrossi di un Casa, e d' uno Speroni, due dicitori che poco furono dagli altri imitati. Solo la Filosofia fu sul principio ritrosa, sdegnando italiana veste; ma poscia il Tasso, deposta l'epica tromba, vinse tanta schifiltà nelle sue platoniche prose.

Anche la Commedia si tentò dall' Ariosto, e da altri, e poco vi fu a desiderare in quanto alla vivacità del dialogo, alla verità de'caratteri, ai sali, alle facezie, alla purezza della lingua, ma non del costume. Nè si dimenticò la Tragedia; più fortunata se l'imitazion greca inceppata non l'avesse (1). Veramente quel coturno ateniese sarà sempre per chi nol sa calzare una grave pastoja a'piedi. Ora che vuolsi affatto

---

(1) *Lodate ed ammirate furono in quella età la* Sofonisba *del Trissino, il* Canace *dello Speroni, la* Rosmunda *del Rucellai, l'* Edipo *dell' Anguillara, e più tardi il* Torrismondo *del Tasso. Dovendosi rappresentare quest'*Edipo, *un Latinista così scriveva ad un amico:*

gettar via, non so se la poesia tragica anderà più sciolta e spedita.

A questi antichi generi di letteratura furono aggiunti de' nuovi; poichè e le *Egloghe pescatorie*, e i *Drammi pastorali* particolarmente furono nuovi frutti del nostro bel paese. Insomma e' pareva che il Cinquecento accusar volesse di sua pedantesca paura il Quattrocento.

E veramente nel secolo XVI molto fu coltivata la favella nostra, e predicossi pure, questa a preferenza d' ogni altra come lingua natia, e materna doversi coltivare. Ond' è che il Cardinal Bembo dettò quelle regole di bello scrivere, le quali lo fecero immortale. Che anzi alcuni Latinisti meno rigorosi e caparbii furono d' avviso doversi dagli Italiani scrivere in italiano, tra'quali nominerò il Manuzio (1).

Anguillarius nescio quis, poeta plebejus (*volgare*, *o italiano*) fabulam daturus est Populo Patavino. Tota hetrusca est . . . si libuerit quaternas horas perdere huc accedito. *Non gli avrebbe scritto con tanto disprezzo allorchè in Ferrara innanzi a Paolo III recitavansi in latino gli* Adelfi *di Terenzio.*

(1) *Ecco il voto favorevole del Manuzio :* Annos triginta ponimus in verbis percipiendis; quantulum spatii restat ut res ipsas consideremus? *Quindi soggiunge che i Latini non scrivevano greco, nè i Greci egiziano, e che bisogna filosofare nella lingua materna.*

Nè tacerò un' altra favorevole testimonianza di Monsignor Giovio elegantissimo latinista, il quale in un suo Dialogo, conservatoci in parte dall' illustre Tiraboschi, introduce uno degli interlocutori a difender la causa della lingua italiana. Si domanda perchè molti in quel secolo lasciato il greco ed il latino dati si fossero *ad vernaculae linguae studia*? Il difensore risponde con certe ragioni che in ogni tempo convincer dovrebbero i più ostinati. Gli scrittori, dice egli, meglio possono nella loro, che nella altrui lingua, imitare i Greci, ed i Romani; che anzi i Latinisti corrono sempre pericolo d' essere *plagiarii*. Tanto più che la lingua volgare avendo già una norma nel comune consenso sta per divenire più nobile della latina stessa, ed i cultori di questa lingua saranno un giorno come i Grecisti d' oggidì. Quindi osserva l' uso già introdotto di adoperare pubblicamente l' italiano per tutta Italia, eccetto nella Liguria: la facilità d' acquistar fama scrivendo italianamente, e l' agevolezza d' esprimere i proprii pensieri nel materno linguaggio: le molte traduzioni che si facevano de' Classici, per cui gl' indotti, e le donnicciuole già si erudivano: e la difficoltà di scrivere il latino con purezza, ed eleganza. Finalmente mostra come la favella toscana (cioè italiana) era già divenuta cara al mondo galante, ed alle corti, e come fosse mal veduto nelle civili brigate chi non avesse un *po' gustato il lepore, e la soavità del nativo idioma*.

Questo bel tratto abbastanza dimostra l' uni-

versalità di nostra lingua in quel secolo coltissimo. Ma appunto da questa fortuna nacque la terza *Disgrazia.*

Una guerra bestiale le fu intimata da' Latinisti invidiosi del favore che presso tutti godeva, ed il rumore per tutta l'Italia fu quel poco. Questa fu una guerra dichiarata, ed aperta, molto dissimile da quella sorda, e cieca del Quattrocento. Da tutte le parti insorsero i nemici, e sotto il pretesto di sostener il latino vomitarono tutto l'antico veleno contro l'italiano. Dalle Università, e dalle Accademie tonavano le batterie, ed i primi colpi partivano di Bologna. Confesso che ho vergogna a ricordar questo fracasso; ma pure la terza *Disgrazia* vuol essere in tutta la sua verità raccontata.

Correva l'anno 1529, in cui tutti gli occhi erano rivolti verso la dottissima Bologna. Ivi erano sollennemente convenuti per trattar delle cose d'Italia Papa Clemente VII, e Carlo V Imperatore, corteggiati da Cardinali, da Principi, da Ambasciatori, e da altri distinti personaggi. Forse per sollennizzare sì felice e memorabile avvenimento si volle dare tralle altre anche una festa letteraria in una città sì colta, in un'età sì erudita. Ed avvegnacchè l'intenzione fosse lodevolissima, il mezzo adoperato fu piucchè riprovevole. Imperocchè videsi comparire al cospetto di tanta Corte, in mezzo a tanto senno uno smilzo, e rabbuffato Retore di nome *Amaseo*, il quale per due giorni di seguito ebbe lena di arringare, o dirò meglio ringhiare come cane

contra la lingua nostra, quasi che stata fosse cosa o vile, o straniera; e finì conchiudendo (e la conclusione, o Lettor benigno, ti avvertirà degli antecedenti) che la dolcissima nostra favella doveva essere confinata nelle ville, ne'mercati, e nelle botteghe, siccome degna di star in bocca soltanto a gente di bassissimo affare. Veramente c'era d'aspettar il ritrovo di Cesare col Pontefice per isfogar questa vecchia bile; cosa veramente da non tollerare tanto più da Clemente che era Papa toscano (1). Ma forse allora trattavasi in Bologna di molestar Firenze, e la causa della lingua era congiunta con quella della Toscana. Da una sola sentenza dipendeva adunque la fortuna, ossia la disgrazia d'una favella, e d'una nazione che ne era la custode. Eppure in questo tempo ancor viveano un Ariosto, un Guicciardini, un Bembo, un Firenzuola, un Varchi, i quali se avessero creduto la lingua italiana essere cosa da trivio, e da taverna non l'avrebbono cotanto coltivata, ed onorata. Benissimo fecero a non rispondere a tal vil-

(1) *Mi fa ridere lo Speroni nel* Dialogo delle lingue *a proposito di questo Amaseo. Il Castiglione, uno degli interlocutori, dice che udendo quel Retore avrebbe tolto innanzi d'esser morto famiglio di Cicerone per aver bene latinamente parlato, che vivere allora con quel papa toscano.*

lania, lasciando che il battagliero Muzio, ben degno avversario d'un Amaseo, ne facesse qualche risentimento.

Lo stesso scandalo dava più tardi in Venezia l'eruditissimo Sigonio, tanto più da biasimare, quanto per dignità, e dottrina era più grande di quel Retore Bolognese. Egli in un giorno solenne per gli studii, innanzi ad un venerando Senato declamava pure contro l'idioma nostro con un'orazione piena di eloquenza, e di grandi e lusinghevoli pensieri (1). Ma questo era un abuso e del sapere, e della pazienza di tanta Città. Anche il Sigonio come il Valla, e il Giovio è aggirato dalla fantasia del romano Impero, cui tanto è congiunta la lingua latina. Egli vede nel Latinista un conservatore del nome e della gloria romana. Piacevoli sogni eran questi, ma innocenti, e degni d' uomini letterati; utopie tanto strane, che non era a temere poter un giorno divenir realtà.

Intanto a tale guerresco rumore che da Bo-

(1) *Quest' Oratore va tant' oltre, che afferma, i Veneziani i quali ebbero nel loro Stato scuole d' ogni lingua, non aver mai pensato all' insegnamento del nostro idioma siccome quello che avrebbe guaste le menti della gioventù. Questa precauzione sarebbe stata più che veneziana.*

logna, e da Venezia usciva i Latinisti impugnavano le spade, ed un Bargeo (1), un Ricci (2), un Calcagnini, un Bonamici, e dall' estrema Calabria un Bario; e da queste Alpi nostre un Germonio gridavano combattendo da arrabbiati. Poichè in que' tempi (e l' uso era venuto dal Quattrocento) bastava un cenno per dividere i letterati in guelfi, e ghibellini; che non usandosi ancora addentare la religione, e gli Stati, essi mordevansi in vece l' un l' altro, intolleranтissimi dell' altrui letteraria, o gramaticale opinione, costume che non è cessato in quel secolo. Ma per ora basti delle disgrazie venute alla lingua nostra dai Latinisti.

---

(1) *Costui uccise un francese per difendere l' onore dell' Italia, e poi non si vergognò d'infamarne la lingua nello Studio di Padova.*

(2) *Il Ricci chiama* nefarium scelus, *e* crudele exitium *della lingua latina il volgarizzamento che allora facevasi de' Classici. Ond' è che, parendo pure a lui di vedere un vasto incendio, grida ai colleghi:* scribite, perscribite, huic (latinæ linguæ) adeste calamis, hanc sustinete, tollite, ornate ec. *Ma eran pazzi.*

CAPO QUARTO

DISGRAZIA QUARTA

Il secolo XVI che fu sì glorioso per le lettere, fu pure travaglioso, e molesto alla lingua italiana. Così mentre gli studii, e le arti trionfavano, il *Volgare* era sopraggiunto dalla quarta *Disgrazia*. Poichè come un poco si fu acquietata la guerra latina, fecesi scissura nella parte guelfa, od italiana, e tornossi alle armi. Questa è proprio la terra delle perpetue battaglie. Alle fazioni de' Latini dovevan succedere quelle degli Italiani, fazioni tanto più ridicole, poichè la causa era in gran parte assai leggiera.

Imperocchè trattavasi di dar norma stabile alla lingua, onde i suoi nemici più non l'avessero a stimar incerta, errante, plebea; volevasi mettere un argine ai barbarismi, alle licenze, all' invasione de' dialetti; compilare un Vocabolario, ed additare gli Autori da seguire come esemplari dello scrivere, e costituire un Tribunale che conoscesse di questa lingua, ne giudicasse, e la difendesse. Ma l'impresa essendo disgraziatamente addossata a certi gramatici, e letterati di poca vista, e di molta presunzione, incominciò assai male. E proseguì peggio allora che trattossi di dar un nuovo nome alla lingua, il quale supplisse a quello di *Volgare*. Qui non più all' opera del comune idioma, ed al ben generale delle lettere si attese, ma alle gare, ai

pregiudizii, alle pretensioni, ed alle piccolezze municipali (1). Il rumore fu grande, l'inchiostro versato fu molto, e lo scandalo grandissimo. Ogni scrittore se non era del Trecento, e della Toscana dovevasi aspettare un eterno bando dal Vocabolario, e dal numero degli eletti, e ciò che la Crusca sentenziava era inappellabile.

Veramente spaventosi sono que' due versi del Redi sulla grandissima autorità, e potenza di quell' Accademia Fiorentina:

« Ivi l'etrusche voci e purga, e affina
« La gran maestra del parlar regina.

I quali mi ricordano quel girone di Dante, dove si purga la lussuria:

« Poi s' ascose nel foco che gli affina.

Di qui vennero le tristi vicende d' un Tasso, e la non meritata celebrità d' un Salviati (2),

---

(1) *Si noti che il Varchi da Firenze voleva questa lingua* Fiorentina, *il Trissino da Vicenza la voleva* Italiana, *quei di Siena* Sanese *e quei che non erano di Firenze, ma del contado volevan chiamarla* Toscana.

(2) *Erano veramente mirabili i giudizii che questo Cruscante pronunziava sugli Scrittori. Ma un parolaio non era tenuto a giudicar*

che *aizzato da doppio sdegno* ne cominciò la persecuzione. Nondimeno *le Dicerie*, le *Postilie*, le *Cicalate*, ed *il Tomo in foglio* sopra un Sonetto del Petrarca perirono, mentre la Gerusalemme vive, e *vivrà quanto il moto lontana.*

Da quest' epoca comincia pure la fiorentineria, o pedanteria della lingua nostra, di cui è vergogna ragionare di più. Ma non taceremo che a compimento di questa disgrazia si aggiunsero le sanguinose critiche d' un Castelvetro, e di altri di simil conio, veri Falaridi, e Neroni della letteratura. Insomma e' pare destinato che gli Scrittori Italiani non abbiano da goder pace.

---

meglio. Egli dice p. e. che il Segretario il quale nacque in mal secolo *non è da paragonare col Boccaccio* tutto candidezza, tutto fiore, tutto dolcezza *ec. perchè rivolse lo studio ad altre virtù che furono* la chiarezza, l' efficacia, e la brevità, nelle quali riuscì singolare, ed ammirabile, intanto che nella prima a Cesare, e nelle ultime a Tacito si può paragonare. *Anch' io amerei meglio di star con Tacito, che col Boccaccio. Ecco a chi era affidata l' opera della lingua!*

CAPO QUINTO

DISGRAZIA QUINTA

Veniamo ora al quinto *Infortunio* che rese celebre il secolo XVII. Benchè quell' infame *Seicentismo* abbia contaminata più la letteratura, che la lingua; nondimeno io debbo annoverarlo tra le disgrazie, perchè il cattivo gusto *rivolse la favella in vanità di falsi concetti* come esprimesi il giudizioso Costa. La pura, ed innocente lingua servì allora quasi ancella ad un padron bestiale, e disonesto quale era quell' imperioso costume di deformi metafore, di raffinati concetti, di un fraseggiar gonfio, e direi quasi spagnuolo (1). Ond' è che presso i forestieri di quel tempo, e principalmente presso i francesi troppo facili a giudicare perdette la riputazione; credendo essi che quella maniera goffa e mostruosa di parlare fosse la vera lingua italiana; il qual pregiudizio durò oltre quel secolo contaminato.

E forse quei francesi erano da compatire, poichè trovandosi nel loro secol d' oro, dovevan per forza rimaner offesi dal corrotto stile degli

(1) *Alcuni Scrittori di quel tempo ci avvertono che nel 1500, e 1600 il gusto delle lettere, e delle mode spagnuole non dispiaceva all' Italia.*

italiani. Ma essi cominciavano, e noi avevam tosto finito, dico in quanto alla eloquenza, e poesia; che nel resto, come nella storia, e nella filosofia eravamo ancora nel vigor dell' età. E questo poco potrebbe bastare per coprir le magagne di quel secolo infelice. Per altro quella peste letteraria nè durò molto, nè propagossi per tutta la penisola nostra; poichè, siccome il Tiraboschi osserva, la Toscana ne andò esente. Il male era venuto da Napoli, patria del Marini, il quale fu il maestro del *Seicentismo*. Costui, appestata l'Italia, erasi recato a Parigi colla speranza forse di fare anche ivi fortuna. E certamente quella novità doveva attirar seguaci in tal paese, in cui quell' incantesimo dell' *Adone* non sarebbe spiaciuto. Ma io m' inganno, perchè le lettere non sono come i sistemi scientifici. Quelle poco allignar possono nelle terre altrui, e questi fruttano sotto qualunque clima, nè dico però che stian bene dapertutto. E questa considerazione mi ha quasi guidato a parlare della sesta *Disgrazia* avvenuta nel secolo decimottavo.

CAPO SESTO

DISGRAZIA SESTA

Abbiamo osservato che appena verso il fine del cinquecento il Tasso aveva indotto la ritrosa filosofia a parlar italiano. Ma all' apparir del Seicento ella deponeva affatto le scorie latine. Un filosofo toscano rovinava la fisica aristotelica colla lingua italiana; onde la rinata filosofia e nel ragionare, e nello esprimersi mostravasi affatto nuova. Allora fu che negli Studii di Pisa, e di Padova in faccia agli avanzi de' Latinisti, dei Grecisti, e de' Peripatetici il grande Galileo parlava agl' Italiani in italiano. Perciò egli con ragione sarà sempre riguardato ristorator della lingua, non meno che della scienza.

Alcuni diranno che in quel secolo Newton, Keplero, Bacone, Cartesio, ed altri filosofi dettavano ancora in latino la scienza nuova. Benissimo. Ma, oltrechè gli altri volgari d' Europa in quel tempo non ancora potevano nè per l'uso, nè per l'universalità, nè per la perfezione star a petto alla lingua nostra, bisogna concedere che que' filosofi non ebbero il coraggio di Galileo, che fu di vincere il pregiudizio del secolo, e di mostrare che le lingue particolari non possono mettere ostacolo alla propagazione delle scienze quando queste siano di molta, e generale importan-

za. E così egli scriveva non per le sole Accademie, ma per tutti (1).

Questo fu dunque un bene per la filosofia, ed un lucido intervallo per la nostra sventurata favella. I filosofi degnaronsi allora di parlare bene, e chiaro; grande fortuna che non durò molto. Poichè giunto il secolo decimottavo, la filosofia già stanca d'essere stata italiana, nè piacendole di ripigliare quella logora veste latina già dismessa, pensò di farsi forestiera, e di usare le lingue altrui. Dietro a questo esempio trasse anche la letteratura, onde comparir nuova, e così la sesta *Disgrazia* cominciò ad affliggere la povera lingua.

E giacchè avevamo cominciato da' filosofi, proseguiamo. Se la lingua usata dal Galileo, dal Viviani, dal Vallisnieri era buona, ed acconcia alla filosofia perchè lasciaronla essi per andar dietro alla forestiera? Ma essi avevan già forse in pronto una ragione che ancora tra' moderni sussiste, ciò che il filosofo nella esposizione del

(1) *Certamente è una bella idea quella di figurarsi i Sapienti abboccati insieme dal Tamigi all' Istro, e dalla Scandinavia alla Sicilia senza aver bisogno d'* infelicissime traduzioni. *Ma questa lingua universale, ed antibabelica, modernamente pensata, se non è un sogno, si può mettere colla patria universale di Socrate, o colla Repubblica di Platone.*

vero bada più alle cose che alle parole, le quali piuttosto appartengono a' poeti, ed agli oratori. Così, oltrechè fanno ingiuria ad una lingua riducendola a questione di parole, ci vogliono dire (se non m'inganno) che essi non debbono nè studiare, nè rettamente usare la favella in cui scrivono, cioè che non son tenuti ad esprimersi con chiarezza, e precisione. Ma le favelle non sono elleno un complesso di segni stabiliti, di segni convenuti (parlerò nel loro stilaccio) corrispondenti alle idee, segni che esistendo già prima che i filosofi parlino, o scrivano, debbono essere da loro adoperati come il volgo degli altri scrittori, o de' gentili parlatori gli adopera? Se eglino avessero cooperato alla formazion delle lingue avrebbero ragione di arrogarsi certe libertà; ma per fortuna sono sempre gli ultimi a parlare, e quando parlano vogliono guastare ciò che è già bello e fatto, anzi perfetto (1).

Qualcun dice che i filosofi non parlano a tutti, ma ai pari loro solamente. E perchè non par-

---

(1) *Non si cessa, dice un Autore moderno di desiderare una lingua filosofica, senza riflettere che l' idioma più filosofico è quello in cui la filosofia poco mise del suo; poichè due cose a questa mancano per crear vocaboli; l' intelligenza, e l' autorità. Vede ella un oggetto nuovo? Vi appicca una parola o antica, o straniera, e quasi sempre riesce male.*

leranno a tutti? E perchè noi altri non gli abbiam da intendere? Se è così scrivano in geroglifico, o nel gergo matematico che è lo stesso, ed il mondo tornerà addietro una ventina di secoli. Ma molti di essi si ricordino, se han buona memoria, che ci promisero d'illuminarci (1).

Nemmeno vorrassi loro negare il privilegio di adattar nuovi vocaboli alle cose nuove; poichè se qualcun pretende senza ragione d'introdur novità nelle lingue morte, tanto più ciò sarà lecito nelle vive. Ma poche parole nuove di cui si avrà bisogno è da credere che non debbano corrompere tutta la massa della favella, siccome non corruppero quella adoperata dal Galileo, dal Torricelli e dal Viviani; i quali filosofi facendo scoperte, e trattando di novità furono pur buoni scrittori, ricordevoli forse che Aristotile, Cicerone, Plinio ed altri antichi e moderni avevano congiunta la scienza colla eleganza.

Parlando della filosofia del secolo scorsò debbo nominare un filosofò, che fu uno de' ristoratori degli studii italiani. Il Genovesi era nato per illustrare, dirozzare, e migliorare le menti nostre, onde avviarle al buono, e al bello; il che

---

(1) *Io non dirò quello che dopo il faceto Boccalini disse il serio D' Alambert, cioè che le scienze non amano la lingua volgare, temendo, che tolto il velo in cui s' avvolgono, sia la povertà loro discoperta.*

in gran parte ottenne adoperando principalmente il nostro idioma. Ma in quanto a questa filosofica lingua cominciò a dar negli scogli prima coi precetti, poi coll' esempio. E per toccare i suoi precetti addurremo un brano della sua *Logica.* « Gli antichi scrittori, dice egli, scrive« vano nella lingua del loro secolo, ed eran ca« piti in quel tempo da que' lettori in quella « lingua. Noi vogliamo scrivere nel secolo XVIII « a quei del XIII, o del XIV, e quel che è peg« gio vogliam scrivere latino agl'italiani. Si può « veder la maggior vanità? » E fin qui ragionò bene. Non così appresso, dove dice, che cangiandosi modo di pensare, e costume *vien di necessità altra maniera di parlare, altra di scrivere.* Oltrechè io credo che, anche mutandosi foggia di pensare, si può, anzi si debbe proseguire a parlar bene, se la cosa fosse così, ad ogni secolo, ad ogni età bisognerebbe cangiar lingua, il che dovrebbe singolarmente avvenire a' tempi nostri. Ciò posto è chiaro che gli uomini posteriori non intenderebbero più i loro antecessori, ed i figli dovrebbero studiare la favella de' padri, e degli avi. In questo modo crescendo la difficoltà dell'imparare, e per una lingua avendosene quattro o cinque, i passi nelle scienze sarebbero da lumache. Questo è tutt' altro che una lingua comune, ed universale.

Peggio poi ragiona del *gusto.* Egli afferma che a' tempi suoi avevansi cattivi oratori e poeti, perchè temevano dell' antico, e scrivevano

per gl' italiani di due o tre secoli addietro. Era questa un' aurora romantica che spuntava dalle cime del Vesuvio. Eppure in quel tempo Metastasio, e Parini erano capiti, e gustati. Ma il nostro Genovesi *trasportato per le singolarità del pensare, e del dire* (1) teneva fissi gli occhi su quel bagliore che gli veniva da Parma. Quivi il Condillac riduceva una lingua ad un gergo algebrico, scrivendo però in buon francese, ed in Napoli il nostro Filosofo scrivendo in cattivo italiano definiva il gusto *la massima possibile semplicità di parlare, e di pensare.*

Dico *scrivendo in cattivo italiano*, il che riguarda l' esempio, o la pratica di cui io voleva parlare in secondo luogo.

Io nol voglio giudicare. Lo giudicheranno altri. Il Denina osserva che lo stile di lui affettato, ed oscuro non permise che in Italia la fama eguagliasse il suo merito, mentre le sue opere latine facevano testo nelle Università d' Allemagna (2). Così giudica pure il Galanti che ne fece l' elogio. Il nostro Baretti (Frust. Lett. n. 2)

---

(1) *Appiano Buonafede.* Ritratti poetici ec.

(2) *Dunque sarebbe stato meglio che avesse tutto scritto in latino, direbbe qualcuno, che così* avrebbe fatto testo *anche in Italia, e negli altri paesi. Io dico all' opposto che avrebbe fatto meglio a scrivere bene in italiano per essere letto* in quel tempo da que' lettori.

parlandone in quella sua rustica maniera dice:
« È un' aquila quando si tratta di pensare, e si
« mostra un pollo quando si tratta d' esprimere
« i suoi pensieri. » Di poi lo accusa di tosca-
neria, nel che si vede che il Genovesi non pra-
ticava quanto insegnava agli altri. Finalmente il
sig. Ugoni parlando delle *Meditazioni filosofi-
che* così conchiude: « Il Genovesi fu di rado
« felice scrittore quanto allo stile, ma in quest'
« opera è più che mai vizioso. » E ciò può ac-
cadere a chiunque tenti di disciogliere quel nodo,
che tiene insieme legati pensiero e parola, ra-
gione e lingua (1).

Ora veniamo alla seconda parte di questa *Di-
sgrazia.* La novità, e la forestieria che guastò
il linguaggio de' Filosofi contaminò pure quello
de' Letterati. E questa disgrazia tanto più grave
fu, quanto più grande fu l' uomo donde venne
il cattivo esempio.

Gli anni di nostra salute erano al numero
pervenuti di 1760, allorchè certe nebbie Scoz-
zesi spinte verso la nostra serenissima Italia, e
su Venezia finalmente posatesi produssero un por-
tentoso effetto. M' avveggo che dovrei rimaner-
mi dal ricordare cose sì rancide, e note; ma

---

(1) *Ben dice il Castiglione* nel cortigiano;
che il dividere le sentenze dalle parole è un di-
videre l' anima dal corpo, la qual cosa senza
distruzione far non si può.

pure a compimento di questa sesta *Disgrazia* deggio dire che quelle nebbie settentrionali schiusero dal loro seno, e mostrarono all' Italia il Traduttore di Ossian. Il Cesarotti, che *fu quasi del tutto la rovina dell' italiana letteratura*, come asserisce l' illustre sig. Botta, cominciò dalla pratica, scrivendo male; e per sostenere la mala scrittura finì col dare una peggiore teoria: « L' Italia, scriveva il Cesarotti, è ora inondata « da riformatori politici, ecclesiastici . . . Ogni « scrittoruzzo si crede un Fra Paolo. . . Le co« se tra noi sono vicinissime ad una crisi uni« versale. » Ció che egli riprovava in queste cose lo eseguiva in letteratura.

Ma egli volendo essere Capo-scuola, ed insegnar cose nuove anzi che buone, e belle doveva screditare l' antico, ed accreditare il nuovo. Il che condusse a fine con tre opere, cioè colla traduzione di Ossian, col saggio sulle lingue, e riformando Omero in quella sua mostruosa versione. Tutt' altro sarebbesi aspettato da un tale ingegno nodrito del miglior latte de' greci, e de' latini; e se non fosse stata quella smania di riformare, e dirò di riformar cose che nè si potevano, nè si dovevano assolutamente, la Letteratura italiana molto gli sarebbe tenuta. Invece non si può che biasimare, perchè guastò poesia, guastò prosa, guastò lingua, guastò Omero e Demostene, e forse avrà guastato anche Ossian.

Ed avvaloriam queste nostre asserzioni con alcune testimonianze. « Egli volle farsi *singola*« *re* (continua il già lodato Botta) con una

« poesia parte gonfia, parte leccata, traducendo
« il vero o finto Ossian. . . Quanto poi alle sue
« prose egli era un molinista tale in lingua,
« che ogni francese parola, o frase per lui era
» buona, purchè una desinenza italiana le ap-
« piccasse. » Ed il su mentovato Ugoni ci av-
verte, che lo stile di Cesarotti è gonfio, raffi-
nato, artifiziato: che barbara ne è la lingua,
barbare sono le sue prose. Bisogna ben dire che
la scuola Francese, e la Volterriana principal-
mente travolgesse a lui il cervello, come ad al-
cuni altri di quel tempo. E tra questi altri pos-
siamo far menzione d' un Bettinelli, ragguarde-
vole nella storia letteraria. Anch' egli per essere
novatore, e far la scimia ai forestieri, cominciò
ad atterrar l' antico senza potervi sopra fabbri-
care nulla di nuovo. Le sue *Lettere all' Arca-
dia* scritte particolarmente contro Petrarca, e Dan-
te furono scandalose, e temerarie. Come poi egli
scrivesse tanto in poesia, quanto in prosa non
è mestieri di dirlo.

Ecco le riforme letterarie del secolo decimot-
tavo. Ecco quali frutti recarono ne' giardini no-
stri le forestiere piante. Pareva che non si sapesse
più nè parlare, nè pensare italianamente, colpa
di quella vana, e ciarliera sapienza (1) che si

---

(1) *Io credo che le lettere senza filosofia
giammai stare non possono. Orazio manda i
poeti dai filosofi, e loda Omero come miglior*

volle o per forza, o per moda introdurre negli scritti nostri. « Perciò a stento, e se non con « molto stomaco si possono leggere oggidì le co« se che vi si scrivevano. Servilità ne' pensieri, « servilità nella lingua. Come le scarpette delle « donne, così ancora i concetti, e le frasi dei « letterati venivano bell'e formati da Parigi. » Così deplora il nostro maggior Storico. A guarir tanto male vi voleva un rimedio, e vi fu, ma troppo violento. Il Cesari p. e. nauseato di tanto neologismo, e barbarismo ci volle condurre non alla sanità, ma ad una sobrietà indiscreta, e così piuttosto odiare che amare ci fece quel suo Trecento. Miglior medico fu Vincenzo Monti, che con saggia moderazione ci restituiva la salute. Dopo tornammo ad ammalare.

---

maestro di Crantore, e Crisippo. Ond' è che i migliori poeti, oratori, e storici sono pure i migliori filosofi. Perchè dunque mi si va vantando il nuovo spirito filosofico *introdotto nelle lettere, come una nuova fortuna loro avvenuta? Che mi si va ricordando l' innesto del moderno pensare fattosi sull' antico albero del sapere? Che novità son queste? Mi dican piuttosto se si è saputo innestare, e se innestando non si è corrotta l' eloquenza.*

CAPO SETTIMO

DISGRAZIA SETTIMA

M' avveggo ora d' essere giunto alla settima, ed ultima *Disgrazia*, della quale non avrei desiderato di parlare, siccome la più recente che abbia afflitta la lingua nostra. Ma pure a compir il novero di queste sventure vuolsi vincere il timore, e parlar schiettamente.

In generale ho osservato che tutte queste disgrazie ci vennero da un costume, che è di non voler quasi mai essere, o parere italiani. Non so se mi spieghi, ma forse più chiaramente spiegossi il nostro sig. Conte Napione, allorchè affermò, la *svogliatezza delle cose proprie essere male antichissimo in Italia* (1). Infatti nel Tre-

---

(1) *Lodo io qui a bella posta l' eruditissimo sig. Conte Napione sì benemerito de' nostri studii. Egli fu veramente in Piemonte il paladino della lingua italiana contra ogni altra favella o morta, o straniera. Nè io potrò mai dir tanto, e con tanta libertà, quanto egli scrisse nella dotta Opera* Dell' Uso, e de' Pregi della lingua italiana. *Vedo con piacere che i suoi insegnamenti furono fruttuosi alla patria. D' allora in poi questa lingua ebbe dei saggi cultori, e de' celebri scrittori.*

cento eravam già accusati di gallicismo: nel Quattrocento fummo greci, e latini: nel Cinquecento un non so che di spagnuolo con un avanzo di latino e greco ci dominava: nel Seicento fummo seicentisti, e nel Settecento forestieri affatto.

In questo secolo poi che cosa siamo? Poco amanti delle cose nostre. E qui non vorrei profferire una parola che fa tanto rumore, e che divide i Letterati d' Europa in due fazioni, *Classica* cioè, e *Romantica*. Ora che l' ho detta, debbo aggiungere che oltre i mali presenti di questa divisione, saremo dalla posterità chiamati col nome di *Ottocentisti*, cioè *Romantici*; nome che molto consuonerà con quello di *Seicentisti*, ossia *corruttori del buon gusto*. Onde lo stesso giudizio faranno di noi i nipoti nostri, che noi facciamo del secolo XVII.

Ma dirà alcuno: che ha da far il genere romantico colla lingua? Ha da fare, rispondo io, ciò che nel secolo passato fece la forestieria oltremontana. Chi avrebbe detto o pensato che solo dalla lettura, e dall' amor de' libri altrui con tanta avidità ricercati, dovesse la favella nostra andar contaminata a segno di diventar barbara affatto? Eppure la fu così. E perciò la stessa contaminazione venir le potrebbe da questa nuova scuola boreale, che è pur cosa forestiera, nè molto dissimile da quelle nebbie scozzesi di cui parlammo. Insomma tutto ciò che non è nostro può guastarci le cose nostre, e chi nol crede è matto.

So che alcuni discepoli di questa Scuola hanno

scritto in italiano. Ma chi mi assicura che la crescente turba dei seguaci voglia, o sappia tener dietro ai buoni ? Se nel Seicento il solo esempio del Marini bastò per corromper quasi tutti gl' ingegni, potrem sperare che in questa età l' esempio d' un solo possa tenere i colleghi sulla buona strada ? I *Promessi Sposi* scritti con quella eleganza, e proprietà di lingua, e con quel finissimo stile che ognun sa, sono forse un saggio che l' illustre Autore volle darci dello scrivere romanticamente in lingua italiana, e dell' innesto boreale col meridionale. Ebbene gli altri si provino, e se la cosa è possibile a tutti io mi rimetto. Così la settima *Disgrazia* sparirà dalla nostra favella. Ma io spero questa fortuna piuttosto da coloro, i quali col precetto e coll' esempio ristabiliscono con diversi mezzi il gusto nostro. In una età in cui Omero e Dante due Capi-scuola del buono, e del bello sono tanto studiati, ed ammirati, ed in cui la storia nostra è scritta con tanta dignità e maestria, è difficile che si possa traviare di più.

CAPO OTTAVO

PICCOLE DISGRAZIE E CONCLUSIONE

Riandando ora quanto io dissi intorno alla lingua nostra, ripeto, che la prima *Disgrazia* fu d'essere nata, e tenuta volgare; la seconda fu d'essere stata sbandita dai Latinisti; la terza fu la guerra fatale dai medesimi; la quarta fu la fiorentineria; la quinta il seicentismo; la sesta fu la foresteria filosofica e letteraria; la settima ed ultima fu, ed è la scuola romantica. Dico *ultima* di quelle già avvenute; perchè è probabile che possa averne delle altre forse peggiori, da cui nè io nè altri possiamo assicurarla. Infatti se già per una terza parte di questo secolo fu molestata dalla sventura romantica, è difficile che il resto le debba scorrere felice. Intanto prima di finire ho una piccola giunta di *Disgraziette* (mi si perdoni la parola) come appendice alle maggiori, e così sarà terminata questa dolorosa iliade.

Comincierò dalla privata educazione. Certi bamboli nascono in certi luoghi d'Italia, i quali dalla cuna non apprendono colle tenere labbra a profferire nè *padre*, nè *madre*, nè *babbo*, nè *pane*, nè mai odono quel dolce idioma che *pria li padri*, *e le madri trastulla.* Certo questi pargoletti credonsi nati francesi, nè s'ingannano; perchè ben presto si vedranno al fianco, e nutrice, e maestro savoiardo. Ond' essi balbetteran

francese, parleran francese, leggeran francese sino all' età in cui non potran più imparare la lingua propria. Qualcun dice che bisogna far così, perchè l' educazione italiana manca principalmente di libriccini opportuni alla puerizia. Lo so ben io che in Italia non si sa scrivere per i bamboli; ma pure se non fossimo tanto francesi troveremmo certe operette italiane, o tradotte, che tuttavia starebbero bene a quell' età.

Anchè in certe scuole, ed in certi collegi poco si studia qnesta lingua, per la ragione che la lingua latina la maggior parte del tempo assorbisce. I giovani, tardi apprendono a parlar coi vivi, e principalmente con coloro che più vicini lor sono; conoscono l' eloquenza e la poesia degli antichi, e sono muti e freddi coi presenti. Ad alcuni maestri poi pare sufficiente per la lingua italiana il volgarizzare i *Classici*; ma non avvertono essi che le loro traduzioni servili, e quasi letterali tengono più del barbaro che dell' italiano. E poi il Precettore batte e ribatte sull' originale come più difficile, e passa di volo sull' eleganza, e sulla proprietà della traduzione.

Rimediar si potrebbe in parte a questo male col mettere nelle mani degli studiosi alcune Raccolte di prose italiane scelte dai migliori Autori di ciascun secolo, giacchè l' uso di accopiar coi Latini i Classici Italiani non è ancora adottato nelle scuole.

La maggior poi di queste disgraziette è quella che le vien dal pubblico. I conquistatori del

mondo non han mai potuto domar le lingue come i corpi. Anzi talvolta il popolo conquistato e colto domò il conquistatore, siccome fece la vinta Grecia coi Romani agresti non dico già nella lingua, ma nelle arti. Poichè nell' urto di due lingue diverse vince non la padrona, ma la più civile, e natia del paese. Infatti l' Italia nostra (e basterà questo esempio per molti altri) preso molto del linguaggio de' barbari allorchè era pur essa barbara, e divenutole proprio questo ricevuto idioma, da otto secoli in qua più nol perdette per vivere che abbia fatto coi forestieri. Ma che cosa voglio io dire con questo? Veramente sono trascorso un po' lontano. Voleva dire adunque, che come due lingue in un paese sono a guisa di due fazioni, o di due nemici; così una lingua sola debbe essere un forte vincolo di pace, e di amicizia; e che perciò i reggitori de' popoli debbono colla loro autorità vieppiù questo nodo stringere, e rassodare. Il che ottiensi massimamente col promuovere lo studio di questa lingua, e coll' incoraggiarne i cultori, come anche col darle pubblicamente quella solennità che se le può maggiore. Poichè lingua della nazione propriamente dir non si dovrebbe, che quando da' magistrati negli atti, ne' decreti, nelle leggi, nelle adunanze, nelle aringhe, e da' sacerdoti ne' santuarii correttamente, e con qualche nativo colore viene adoperata. Allora la lingua è come in trono, e può qualche diritto avere anche sulle bocche de' cortigiani. Così si avvera il detto dell' Alighieri, che la sede

della lingua ivi si posa, dove è la maggior corte della nazione. E con questa piacevole, e lusinghiera idea mi giova por fine alla dolorosa storia di nostra disgraziata lingua.

—

INDICE

DE' CAPITOLI.

Ad un amico . . . pag. 3
Capo Primo 5
Disgrazia Prima ivi
Capo Secondo 9
Disgrazia Seconda ivi
Capo Terzo 19
Disgrazia Terza ivi
Capo Quarto 27
Disgrazia Quarta ivi
Capo Quinto 31
Disgrazia Quinta ivi

Capo Sesto 33

Disgrazia Sesta ivi

Capo Settimo 43

Disgrazia Settima ivi

Capo Ottavo 47

Piccole disgrazie, e Conclusione . . ivi